
Libri...

Nadia Boccara, *David Hume et le bon usage des passions*, l'Harmattan, Paris 2006

In un'epoca caratterizzata dalla crisi delle ideologie anche l'universo dei valori appare in profonda trasformazione, alla ricerca di nuovi punti di riferimento. La riformulazione del problema etico si pone tra le urgenze del pensiero filosofico contemporaneo, dominato dall'insicurezza e dalla perdita dei baricentri. Nel cercare di dipanare questa intricata matassa Nadia Boccara re-interroga Hume e il secolo dei Lumi per rivisitare i concetti di ragione e passione nella cultura e nella società europea moderna.

Il punto d'avvio di tali ricerche è fissato in quella crisi dell'assolutezza dei valori, in quella eclissi della verità e delle certezze (da molti e diversi moderni pensatori constatata) che, in epoca moderna, priva la riflessione morale di solide fondamenta sulle quali erigersi. Di fronte a tale "crisi della ragione", fa notare l'A., le religioni e la scienza si pongono come i "paladini" della verità, come delle autorità che, proprio in quanto tali, possono restituire quelle certezze morali che l'epoca moderna sembra avere dissolto. Esiste tuttavia un'altra possibile risposta, quella corretta secondo la Boccara, alla crisi della ragione: risposta già data nel Settecento dall'Illuminismo che, sia come periodo storico che come movimento filosofico, necessita oggi di essere ripensato. Ovviamente nel testo della Boccara non si sorvola sul germe del dispotismo e sul nesso Lumi-Terrore, così come lo definisce lo studioso americano Lester Crocker, insiti nell'Illuminismo, tuttavia questi fattori sono considerati come delle derive esterne ai "normali" valori illuministici che, diversamente da quanto si è abitualmente portati a pensare, non sono, per l'A., di esaltazione della razionalità, ma al contrario, di "rivolta contro il razionalismo" in favore della corporeità e della soggettività umana, come sostiene lo studioso tedesco-americano Peter Gay, che vede nell'Illuminismo la conclusione di un processo di secolarizzazione dell'etica le cui radici si ritrovano nel paganesimo del mondo classico per sfociare nella teoria sui sentimenti e sulle passioni di illuministi quali Diderot, Voltaire, Vauvenargues e, soprattutto, David Hume.

In questo testo Hume viene riletto da Nadia Boccara in una maniera particolare ed innovativa. Non ricostruendone, come d'abitudine, le relazioni con la filosofia britannica e le ripercussioni nell'ambito analitico contemporaneo, ma soffermandosi su alcuni temi centrali del suo pensiero, fra i quali il principale è individuato nella riflessione sulla morale. Così il pensiero morale umano mostra di condividere alcuni fondamentali tratti con la moralistica continentale, in particolare con quella francese, e con autori quali Seneca, Bayle, Descartes, La Rochefoucauld, Mandeville e Montaigne, che, da tale punto di vista, potrebbero costituire la biblioteca "possibile" del filosofo scozzese. Ne scaturisce un'immagine diversa da quella, possiamo dire, della "vulgata" che tratteggia il pensiero umano come un pensiero orbitante attorno al concetto di ragione, intesa però non come una fredda attività raziocinante, ma come una sorta di istinto, una "passione calma" che funge da faro per le credenze e le scelte della vita ordinaria. La ragione, insomma, non come un'astratta e distaccata capacità conoscitiva, ma come una "passione pensante" che può esercitarsi però solo tramite l'interazione con il prossimo. Si spiegano così le scelte da parte di Hume del "rifiuto della solitudine" e dell'esaltazione della "civile conversazione". In questi termini non appare, allora, azzardato parlare di un "umanesimo umano", leggendo il filosofo britannico come colui in cui è maggiormente presente l'eredità della civiltà umanistica, che si concretizza in un certo Illuminismo definibile come «compimento di un processo di secolarizzazione dell'etica e della ragione dell'Occidente: un processo che affonda le sue radici nel paganesimo del mondo classico» (p. 13, nota 9). Per Hume, dunque, le passioni non sono paragonabili né a calcoli, né ad aspettative utilitaristiche, sono pulsioni autonome che fanno provare curiosità ed interesse perché se ci fanno uscire da una solipsistica dimensione di isolamento, non negano tuttavia quella della solitudine come propedeutica al dialogo con se stessi; le passioni ci rendono esseri sociali e fra queste la più importante risulta essere quella del *self-interest* che, spingendo il soggetto verso il mondo, nega la contrapposizione fra egoismo ed altruismo e oltrepassa

tali schematizzazioni in direzione di un principio normativo che regoli i rapporti tra gli individui: la giustizia. «In effetti, c'è un impulso, una passione, quella del *self-interest*, che spinge l'uomo a vivere in società. Poi quando la società cresce e l'interesse, come causa di obbedienza, si fa più debole, è il principio della simpatia che fa in modo che l'uomo partecipi emotivamente ai sentimenti dell'altro, anche se questi gli è estraneo, e che lo spirito trovi la via della felicità uscendo dal suo isolamento, liberandosi dall'amore egoistico e affidandosi alle passioni. [...] Così Hume sostiene che, attraverso il principio pratico-istintivo della simpatia, l'individuo si libera dall'isolamento e oltrepassa i limiti dell'egoismo. Attraverso la *sympathy* possiamo assumere un punto di vista generale e disinteressato indispensabile per la valutazione morale» (pp. 278-279).

Mettendo in luce l'intensità che caratterizza i pensieri, le motivazioni e le emozioni dell'essere umano, David Hume sottolinea sia la saggezza che, guidandolo nella vita pratica, gli ha permesso di evitare il rischio della solitudine e della melanconia, sia l'esaltazione della sensibilità che conduce verso una ragione rispettosa delle passioni. La via degli affetti, quindi, non è più considerata come un ostacolo alla via morale, ma ne diviene l'origine. In questa prospettiva risulta evidente che la concezione dell'amor proprio è la nozione fondamentale dell'etica umana, volta a superare la contrapposizione tra bene pubblico e bene privato.

Federico Sollazzo

Mario De Caro/Emidio Spinelli (a cura di), *Scetticismo. Una vicenda filosofica*, Carocci, Roma 2007, pp. 298

Il volume raccoglie dieci saggi di importanti studiosi sullo scetticismo nell'età antica, moderna e contemporanea. È corredato da un ricco apparato di note, un'utilissima bibliografia, un indice dei nomi e brevi notizie biografiche sugli autori. Il sottotitolo *Una vicenda filosofica* mette in evidenza, fin dall'inizio, come lo scetticismo abbia attraversato i secoli assumendo forme differenti e adattandosi in modo versatile e multiforme alle diverse filosofie che ha combattuto durante tutta la storia del pensiero.

Apri il volume Emidio Spinelli (*L'antico intrecciarsi degli Scetticismi*, pp. 17-38), che insiste sulla pluralità degli scetticismi antichi – accademico e pirroniano – identificabili nella loro specificità filosofica per due caratteristiche peculiari: la convinzione di permanere nell'*aporia* di fronte alle tesi contrarie e l'attitudine a raccogliere le argomentazioni degli avversari, o ad inventarle *ad hoc*, allo scopo di dimostrarne la fallacia. Per quanto concerne la misteriosa figura di Pirrone, è necessario ricordare che fino al I secolo a.C. la sua filosofia non venne percepita come scettica generando così un problema storiografico di notevole rilevanza. A questo proposito è riportata la fondamentale testimonianza, presente in Aristotele, in cui Pirrone è descritto come una sorta di “dogmatico negativo” o “indifferentista”. Il capostipite dello scetticismo accademico Arcesilao e il suo successore Carneade si sono impegnati entrambi in complesse dispute gnoseologiche contro gli Stoici, divergendo però nella strategia dialettica: se Arcesilao si pose in netta continuità con la dialettica socratico-platonica del discutere *in utramque partem*, Carneade pronunciava lunghi discorsi a favore di una tesi e poi di quella contraria; mentre il primo sosteneva la sospensione del giudizio *peri panton*, il secondo elaborò l'articolata teoria del *pithanon* e dei suoi gradi. Il saggio si sofferma anche sull'enigmatica figura di Enesidemo (seconda metà del I secolo a.C.) che viene considerato il padre fondatore del pirronismo, di una forma di scetticismo che mirando a differenziarsi da quello accademico, trovò proprio in Pirrone il suo padre putativo.

Alfonso Maierù e Luisa Valente (*Scetticismo e criticismo nel Medioevo*, pp. 39-65) sottolineano come il Medioevo latino abbia assorbito lo scetticismo essenzialmente dagli *Academici* di Cicerone, soprattutto grazie alla mediazione di Agostino che però nei *Contra Academicos* finisce con l'interpretare lo scetticismo accademico in chiave platonica: infatti, condividendo con gli accademici l'idea che la verità non possa essere colta nel mondo sensibile, ne riconosce la dimora in quello intelligibile. La fede nella Verità non può che risiedere in Cristo e nel Vangelo, mentre le apparenze sensibili non interessano affatto al vescovo di Ippona.